Formiche Giugno 2017 ["Segreto significa complotto. Il ruolo (e il mito da sfatare?) del segreto di Stato nell'immaginario comune"].

"La verità è nella risposta. Sul gestire il segreto" di Antonio Romano

Chi si fosse trovato a Torino per ascoltare la Conferenza dei Capigruppo sull'obbligatorietà dei vaccini, avrebbe potuto scovare in uno degli scaffali della libreria Luxemburg, una delle rare copie d'un libro grande e dimenticato: *Il nuovo corso* di Mario Pomilio.
La scena d'apertura vede un paese (in cui vige un partito totalitario orwelliano) in cui, un giorno, attraverso l'unico giornale, "La Verità" (ovviamente del partito), la popolazione è informata che il partito si è sciolto e che ora vige la libertà. Il giornalaio Basilio è felicissimo: i pensieri gli si affollano liberamente, anche se tutta quella libertà è insostenibile e sente quasi la mancanza di una vita definita dall'alto. Il lattaio, invece, dice a Basilio che potrebbe essere un "imbroglio come gli altri" e che non è convinto che davvero ci sia la libertà. Basilio vuol fargli notare che proprio dubitare della libertà, come sta facendo lui, è indice di libero pensare e che fino al giorno prima non avrebbe detto quella parola: "imbroglio". Ma d'un tratto capisce che il lattaio potrebbe aver ragione e che c'è solo un modo per sapere se è davvero cominciato un nuovo corso: andare alla riunione del Partito. Tuttavia, riflette Basilio, se uno ti concede la libertà, è davvero libertà? Si può *concedere* la libertà?
In altri termini, se il sottinteso è maliziosamente che la verità rende liberi, un atto positivo (dire "ecco la verità!") può eliminare il sospetto? È dubitare della verità che rende liberi.
Sembra banale dire che se si è soddisfatti si è accondiscendenti, se la politica si basa sulla mediazione di interessi si espone alla corruzione, se la democrazia cerca la soddisfazione dell'individuo ammette l'astensionismo, ma non lo è. Banale è dire che al culturista, oltre ai muscoli, crescono i calli. Meno banale è dire che, se internet amplia le possibilità di conoscenza, amplia anche il sospetto, perché la conoscenza si basa sul sospetto: la ricerca (della verità) è dubbio.
È inevitabile che, se chiediamo al tecno-capitalismo di sfidare "l'impossibile" (creare cure per AIDS, cancro, diabete; ritrovati dimagranti e contro l'impotenza; mezzi per scambiare col mondo ogni informazione, farsi la propria idea, discettare su tutto liberamente ecc.), quando ci riesce, nuove potenzialità si sviluppino.
Sapendo di più, sospettiamo di più: pretendere di estinguere o addomesticare il potenziale che ci sembra eccessivo rispetto a quel che avevamo programmato, apre un campo scivoloso e ambiguo che finisce sempre con forme repressive inefficaci.
Oggi – forse come ieri, quando (scherzava Eco) si trovava la verità nei *Protocolli dei Savi di Sion* – si tende a un vero più vero dell'ufficialità perché, com'è empiricamente evidente in ogni *gomblotto*, ciò che si cerca è una teoria di spiegazione totale dei fenomeni che disorientano e angosciano: il tratto "unario" delle esegesi sulle origini della realtà in cui sostare liberamente.
Se questo è il fascino dei complotti (quando le prove del complotto esistono, il complotto è confermato; quando non si arriva a sentenza, il complotto è confermato lo stesso perché è un complotto), dovremmo chiederci non tanto se il segreto di Stato ingeneri sospetto, quanto perché si sia finiti a credere a *qualunque* complotto – come quello di cui s'è reso garante Di Maio sulle Ong "taxi del mare" o il NYT sospettando il M5s d'essere programmaticamente anti-vaccinista.
I complotti esistono (negli anni '70 abbiamo visto fallire un golpe e un golpe *è* un complotto), ma è diverso sostenere che esiste *il* complotto, quello che rimanda all'orchestrazione suprema sempre e comunque (il ruolo svolto nell'immaginario collettivo da Andreotti).
Ancor più che su questa sospettosa credulità o ansia di sollievo in una verità ulteriore, dovremmo interrogarci sul fatto comunicativamente rilevante che il complotto – nel momento in cui i media "tradizionali", che dovrebbero essere un cardine del complotto, ne parlano come di un fatto che

sposta elezioni e risposte dai mercati (dunque, il sistema stesso dei media) – divenga notizia in quanto tale.
I media lo introiettano nell'uso comune come oggetto dotato di valore, su cui c'è da scambiarsi spiegazioni: ma se i *gomblotti* (su vaccini, ONG ecc.) non esistono, cosa c'è da dirne?
In ciò si svela, più che altro, una "piccola perversione" del sistema mediatico, di recente descritta nelle pagine di *Tabloid inferno* da Selene Pascarella, che è il criterio di spettacolarità a cui sono sottoposte le notizie: è di per sé il fatto che il complotto diventi notizia (magari a sorpresa) a ingenerare l'impressione che ci sia un complotto – sospettabilmente – "di sistema".
Si denota, nuovamente, la circolarità del complotto: sospettare un complotto d'essere di sistema è fallace, in quanto un complotto dal basso non potrebbe che chiamarsi insurrezione.
C'è da dedurre che, l'unico ad affermare una verità incontrovertibile, sia proprio lo Stato, che limpidamente ammette: sì, ho un Segreto (e, su ciò che non lo è, ho da rispondere)[1].

[1] Per un'estensione di questo punto, rimando al mio articolo *Pornografia del segreto di Stato* ("Azimuth" III/2015, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma).